

festival

IL «BATIK FILM FESTIVAL» È DEDICATO AL CINEMA AFRICANO. Si apre oggi a Perugia fino al 30 novembre, con un incontro fra Haidi Giuliani e la scrittrice Clara Sereni e la proiezione di due film sui fatti di Genova, la sesta edizione del «bAtik Film Festival». bAtik continua nel suo viaggio dentro il cinema, attraverso un percorso tra gli autori maggiori del cinema internazionale come Bela Tarr e Abbas Kiarostami e attraverso Carlo Rambaldi, presentato attraverso il suo lavoro meno conosciuto, svolto con Fellini, Ferreri, Welles. Un ampio omaggio al cinema africano degli ultimi 20 anni sarà infine protagonista della rassegna con numerosi incontri con i registi.

help!

PIETRI MACOMER DI TUTTO IL MONDO, RIBELLATEVI ALLA MUSICA COMPRESSA

Franco Fabbri

Il signor Pietro da Macomer è l'ossessione di Radio Tre. Qualche ora prima di un collegamento telefonico per sapere a che ora inizierà, e per conoscere le durate precise della musica. Come è ovvio, lo fa per registrare, perché agli appassionati non bastano i dischi, e quindi si organizzano. A norma di legge non sarebbe permesso, ma non sono queste registrazioni a mandare all'aria i bilanci delle case discografiche. Comunque, il signor Pietro e tantissimi altri esercitano un controllo costante sulla qualità delle trasmissioni, e non appena sulla linea con Bayreuth c'è uno scroscio subissano la Rai di telefonate. Quasi sempre il problema è all'origine, ma vallo a spiegare che la colpa è dei tedeschi. Il signor Pietro e gli altri ascoltatori sono la dimostrazione - se non bastassero le riviste specializzate e il mercato - che l'alta fedeltà interessa molto agli appassionati

di musica. Eppure anche in questo caso bisogna tenere le orecchie aperte. Per decenni il culto dell'alta fedeltà è stato legato all'idea del progresso: la «sindrome del compratore di hi-fi», così ben nota a chiunque segua i mercati tecnologici (informatica compresa), consiste nella fiducia che il prodotto dell'anno prossimo sarà senz'altro migliore e costerà meno di quello in vendita ora. E dunque, perché non aspettare? La storia delle tecnologie audio ha sempre confermato i presupposti della sindrome, dall'lp (1948) alla stereofonia (1958), alla cassetta (1964), fino al cd (1982). Ma già all'inizio degli anni Novanta si introdusse una variante nello schema. Il MiniDisc (1992) raggiungeva, grazie a certi algoritmi di compressione, una qualità «quasi da cd», ma non proprio la stessa. È significativo che il MiniDisc abbia avuto successo, mentre il prodotto rivale, il registrato-

re a cassette digitale DCC, sia scomparso nonostante avesse un rapporto segnale/rumore migliore. In seguito sono arrivati gli algoritmi utilizzati per trasferire file audio su Internet, come il celeberrimo mp3. E non solo ai navigatori e downloader impensabili è noto che (soprattutto con il bitrate «standard» di 128 kb/s) la qualità audio di un file mp3 non è uguale a quella di un cd. Sulla rete è possibile trovare numerose pubblicazioni tecniche che spiegano come confrontare le registrazioni, e fanno notare come soprattutto la musica classica (per la sua grande dinamica) e i suoni impulsivi (ad esempio quelli del pianoforte) soffrano nel passaggio. Ma è ovvio che la maggior parte degli scaricatori di file non ama la musica classica, non fosse altro che per la durata dei pezzi e dei collegamenti: i nuovi standard dunque tengono conto più di esigenze economiche che

della qualità assoluta. Non è un fenomeno solo musicale: anche per la televisione sarebbe tecnicamente possibile una definizione molto maggiore, ma nessuno ancora la offre, e tutti ci siamo abituati a una qualità tipografica inferiore delle riviste e dei libri (che fa inorridire tipografi e bibliofili), visto che gli editori ce l'hanno imposta. Nell'editoria, come nella musica, c'è stato un arretramento della qualità, nonostante il (o a causa del) progresso tecnologico. Quindi mi stupisce poco che i media - che si sono così appassionati alle nostre descrizioni dei processi di selezione delle musiche a Radio Tre - non abbiano reagito alla notizia che la musica registrata di Radio Tre (anche classica e pianistica) ora sia riprodotta da file in formato compresso. Ma forse il signor Pietro da Macomer (e tanti altri) avrebbero qualcos

Celentano canta Guccini. Come Guccini

Molto amore nel nuovo cd «Per sempre». E l'ombra della guerra. Pensando a Manu Chao

Diego Perugini

MILANO. Toh, che strano: manca l'Adriano. Il «Molleggiato», al solito, si ritrae dagli articoli curiosi dei cronisti e se ne resta nei suoi regali appartamenti. Manda avanti uno di famiglia, per non essere da meno dell'amica regina Mina: se lei getta in pasto alla stampa il sorriso disarmante del figliolo Massimiliano, lui si fa rappresentare dalla moglie-manager Claudia Mori che, seppur febbricitante, rimane tipa tosta davvero. «Adriano non viene perché non vuole condizionare l'ascolto del disco. Se ci fosse si parlerebbe di tutt'altro. Ma sapete benissimo che, quando è necessario, lui non si tira certo indietro» spiega. Largo alla musica, quindi, e all'ultimo nato in casa Celentano, *Per sempre*, che esce domani e vanta già la bellezza di seicentomila copie prenotate. Disco lussuoso già dalla copertina, disponibile in quattro formati: cd, dvd, cassetta e vinile. Obiettivo numero uno: bissare le vendite milionarie dei due precedenti lavori.

Si parte col primo singolo, *Confessa*, ballata amara sul triste disvelarsi della fine di un amore: «Ma perché tu sei un'altra donna/ ma perché tu non sei più tu» canta un Celentano disilluso e disincantato. Melodramma del quotidiano firmato dalla coppia vincente Mogol-Gianni Bella, marchio di fabbrica di quasi tutto il disco. Peccato per un videoclip col fiato corto per idee e fantasia. Avanti tutta con quello che sarà il secondo singolo, *Per sempre*: e qui Celentano ritrova l'ottimismo dell'uomo perdutamente innamorato. «Ci sarò per sempre in ogni parte/ ovunque ci sarò con te per sempre.../ Non importa se poi sarà un destino amaro/ Non importa perché tu sei per me il bene più caro»: classico Celentano-style, insomma. Mentre il suono pesca ispirazione dal latin-pop jazzato e si regge tutto sull'ospite speciale Chick Corea, che nobilita ed esalta i brani (tre) in cui regala tocchi di magia al pianoforte. Cioè, oltre alla title-track, anche *Mi fa male* e la conclusiva *Radio Chick*, che però è una sorta di ripresa del pezzo precedente. Ma non è l'unica star in questo cd dal sound un po' sovraccarico, con una ritmica troppo presente e monocolore e degli arrangiamenti a cui non avrebbe fatto male un pizzico di semplicità in più.

Il colpo di teatro arriva poco dopo la

L'unico accenno al sociale è nelle toccanti liriche di Luigi De Crescenzo (Pacifico) sostenute da archi orienteggianti



Celentano e, a destra, Guccini



metà, con un pezzo di Francesco Guccini, *Vite*. Che parte con un trillo di chitarra stile U2, ma poi diventa la classica ballata gucciniana, che ribadisce la curiosità dell'autore verso il mistero del mondo e delle sue miriadi di storie e di anime. Sentite qui: «Mi affascina il mistero delle vite che si dipanano lungo la scacchiera di giorni e strade, foto scolorite memoria di vent'anni di una sera». Più Guccini di così...

«L'incontro è nato dalla spontanea volontà di collaborare insieme - spiega la Mo-

ri - Perché Guccini è uno degli artisti che Adriano ama da sempre, anche se non molti lo sanno: Francesco ha ascoltato il pezzo finito ed è stato molto soddisfatto». La cosa più curiosa, però, è sentire Celentano che canta come Guccini: gli manca solo la caratteristica «erre». E, comunque, il confronto è aperto: perché il «Maestro» ha promesso che domani, al concerto di Treviso, eseguirà la sua versione di *Vite*.

Il resto è ancora il trionfo dell'amore: nella dimensione di «crooner» romantico

in *Più d'un sogno*; nella rivale di novello single in *Dimenticare e ricominciare*, movimentato sprazzo di dance anni Settanta; nella sua veste più universale e speranzosa in *Una luce intermittente*. Celentano si limita a cantare (bene) pezzi scritti su misura per lui, firmando quasi tutti gli arrangiamenti ma soltanto una musica, quella di *Per vivere*. L'unico accenno al sociale è nelle toccanti liriche di Luigi De Crescenzo, in arte Pacifico, dispiegate fra gli archi orienteggianti di *I passi che facciamo*. «E' un testo fatto di parole semplici e smaniose di pace - afferma Pacifico - spese per raccontare il destino segnato di chi, nato e cresciuto in guerra, si trova inesorabilmente a caricare un'arma o a fuggire dal suo mirino». Una visione dura, ma con un filo di speranza nella capacità umana di discernere il bene dal male, come recita la parte conclusiva del testo: «E non sarà un bastone né il fumo di un fucile a fare forte un uomo, a farlo meno vile gli basterà una lacrima, limpido segnale che può sentire amore, che può fuggire il male».

Infine, ancora Claudia Mori. A smentire o confermare le voci sul futuro di Adriano. Smentire, per esempio, le illazioni su una varietà televisiva in quattro puntate. Confermare, invece, il duetto con Manu Chao: «Hanno già fatto tutto. Un brano solo, che non è stato volutamente inserito nell'album. Sarà un progetto a parte, ancora tutto da valutare. Come e quando non si sa». Qualcuno sussurra sarà un singolo in favore di Emergency.

Inaugurata la stagione della Filarmonica scaligera. Otto concerti dall'Ottocento al Novecento

Ombre e colori diretti da Muti

Rubens Tedeschi

Nella vasta sala dell'Arcimboldi, affollata ma non pienissima, l'orchestra della Filarmonica scaligera ha inaugurato la propria stagione: otto concerti che, sino al prossimo giugno, percorrono i consueti sentieri dell'Ottocento e del primo Novecento. Un po' di russi, una serata francese con Dutoit, una spagnola con Frühbeck de Burgos, una dedicata a Mahler, si alternano attorno alla sola novità commissionata dall'orchestra a Luis De Pablo. Tra i direttori stranieri, Riccardo Muti, unico italiano, si riserva il primo e l'ultimo concerto, iniziando con la rara combinazione di Mendelssohn e Skrjabin per finire con Schumann e il massiccio Bruckner.

L'apertura, accolta da un vivace successo, non è priva di interesse. L'accostamento della *Quarta Sinfonia* di Mendelssohn alla *Prima* di Skrjabin illumina due momenti caratteristici del sinfonismo messo a con-

fronto con l'ombra incombente di Beethoven. Tre anni di viaggio nel paese degli aranci - dove il giovane Mendelssohn scopre i resti romani con l'occhio di un artista romantico - producono nel 1833 la *Sinfonia Italiana*: una pagina solare, ricca di colori e di ritmi danzanti che, nella direzione di Muti, scattano con energia dal rapinoso inizio alla popolare conclusione della «tarantella».

Alla fine del secolo, quando il russo Aleksandre Skrjabin scrive la prima delle sue tre sinfonie, questo slancio vitale si è frantumato, sotto il maglio wagneriano, in svariate correnti: Debussy lavora al *Pelléas*, Puccini mette in scena la *Tosca*. Schoenberg si immerge nella *Notte trasfigurata*, il florealone trionfa in pittura e sulle facciate dei palazzi, mentre D'Annunzio scopre in un *Preudio* di Skrjabin il «colore cupo, violaceo, simile a una stoffa mazzata che si divincola al vento della sera».

Ritroviamo questa iridescenza nell'inizio della *Sinfonia n.1* che - nel clima del

simbolismo russo - si inerpicava verso la retorica della musica madre di vita. Dopo cinque tempi carichi di contrasti «drammatici» e di misteriose attese, l'ombra beethoveniana affiora nel sesto tempo con le voci del contralto, del tenore e del coro che invitano le nazioni a intonare «il sacro inno dell'arte». Ma è un'ombra pallida che rende assurdo il paragone. Skrjabin riprende una forma storica, ma la concezione filosofica, al pari della costruzione musicale, è quella del crepuscolo del secolo: gli ideali umanitari sono ormai logori e il linguaggio si incammina verso la dissoluzione armonica, annunciata da Skrjabin dietro il misticismo oracolare. È questa la novità che lascio perplesso il pubblico di Pietroburgo e di Mosca alle prime esecuzioni del 1900 e del 1901, ma che oggi passa tranquillamente nella vibrante esecuzione diretta da Muti con una Filarmonica in ottima forma, le prestigiose voci di Violetta Urmana e di Sergej Larin e l'impetuoso intervento del coro (preparato da Bruno Casoni) nel gran finale ad effetto.

Presentato al festival di Torino il documentario di Luigi Gabbioneta prodotto da David Grieco. Una San Francisco inedita e una guida d'eccezione. Visibile stasera su Telepiù

Benvenuti alla «Borgata America», è il vostro Citti che vi parla

Alberto Crespi

TORINO È sempre stato il senso vero del Torino Film Festival: le cose belle vanno cercate tra le pieghe di un programma tanto ricco da diventare debordante. Esempio: se fra i tanti ingredienti del menù, quest'anno, avete voluto cercare la poesia (parola ingombrante, che suona persino stupida: ma ogni tanto è così bello usarla), a chi avreste dovuto rivolgervi? Due nomi (due poeti, appunto): John Ford e Sergio Citti. Il primo diventa sempre più gigantesco ogni anno che passa, e ogni volta che si rivedono i suoi film: *Sentieri selvaggi* è stato come sempre un'epifania (John Milius, che l'ha presentato, l'ha visto 75 volte; noi crediamo di essere fermi a 40-45, ma recupere-

remo), *Cavalcarono insieme* un'autentica rivelazione per chi, come chi scrive, non l'aveva mai gustato in originale (è sicuramente l'apologo sul razzismo più feroce, più fertile, più ambiguo e più almeno dai tempi in cui collaborarono entrambi con Pasolini in *Teorema* (nel quale David, adolescente, recitava una piccola parte).

Il secondo - Citti, appunto - non è solo un poeta di suo, ma è una specie di congregazione di anime poetiche: quando si parla di/con lui si parla anche di/con Pasolini, e nel documentario *Borgata America* a lui dedicato ha modo di incontrare (e ricordarci) anche il grande beat Lawrence Ferlinghetti.

Borgata America è oggi in onda su Telepiù grigio (ore 23.15), che l'ha prodotto. È un film a dir poco bellissimo. L'hanno presentato a Torino (sezione

Sopralluoghi italiani) Luigi Gabbioneta, che l'ha diretto e montato; Luca Brovelli, che l'ha fotografato; e David Grieco, vecchia conoscenza di queste pagine, che l'ha prodotto ed è amico di Citti almeno dai tempi in cui collaborarono entrambi con Pasolini in *Teorema* (nel quale David, adolescente, recitava una piccola parte).

Il film nasce da un viaggio in America: e questo è il punto in cui è doveroso citare il Fondo Pasolini diretto da Laura Betti, che da anni conserva e diffonde nel mondo i film, le opere, la memoria del grande cineasta. Nell'occasione, l'omaggio a Pasolini si svolge in quel di San Francisco, ed è nella città dei beatniks e dell'ispettore Callaghan che incontriamo Citti, ambasciatore del suo vecchio allievo/maestro (la definizione è an-

tica, ma fa sempre bene ribadire il senso: Citti imparò da Pasolini il cinema e tante altre cose, ma fu il suo Virgilio nel mondo delle borgate romane al centro di tanti film). Seguendo Citti, si scopre un'America insolita, la «borgata» più gigantesca e più coatta del pianeta, ma anche un paese affamato di contatti e di cultura, assai meno auto-referenziale di quanto pensiamo spesso noi europei.

Sergio Citti non sta benissimo: ha avuto problemi di salute e quando lo raggiungiamo telefonicamente a Roma, per chiedergli qualche impressione sul film, ci dice: «Nun me vo' né er diavolo né er padreterno». Pensate che il primo titolo del documentario era *Essere vivi ed essere morti è la stessa cosa!* «Io nemmeno sapevo che David e gli altri stessero girando un film. Eravamo a San Franci-

scio assieme e vedevo che ogni tanto accendevano una videocamera, al che subito dicevo: eccola lì, la bugia! La macchina da presa mi dà fastidio, è una nemica, almeno quando me la trovo davanti. M'hanno fatto il film di nascosto, ma ora ne sono felice. In realtà, quando vado all'estero al seguito di queste rassegne mi diverto soprattutto a vedere posti nuovi, perché a me ogni posto del mondo insegna qualcosa. E nel caso specifico volevo vedere le discese e le salite di San Francisco: è una bella città, non è l'America, non è New York, pare una città italiana, o africana. Avevo sempre avuto l'impressione che l'America abbia buttato via sia i difetti, sia i pregi dell'Italia e in genere dell'Europa. San Francisco è diversa. L'incontro con Ferlinghetti è stato straordinario. La gente è sorridente,

educata: non che a me piaccia sempre l'educazione, però...»

Se potete, cercate di vedere *Borgata America*, che tra l'altro contiene anche testimonianze forti (non inedite, ma «repetita iuvant») sulla morte di Pasolini, a proposito della quale sia Citti sia Grieco ribadiscono che non può essere stata opera di un solo assassino e che non fu assolutamente un «suicidio», né conscio né tantomeno inconscio. E più in là, speriamo di vedere un film, ma per ora è solo «una storia» - ci dice - che Citti sta scrivendo assieme a Goffredo Fofi. C'è un titolo provvisorio, *Il sogno di una puttana*, e la voglia di andare avanti. «Fofi ha la cattiveria sana e intelligente di cui ho bisogno in questo momento». Per la serie «se son rose», in bocca al lupo.